

Il partito alternativo

di Rocco Buttiglione

È nato il Partito popolare ed inizia in questo modo la terza fase della presenza del cattolicesimo politico nella vita della nazione italiana, dopo il Partito popolare di Sturzo e la Democrazia cristiana di De Gasperi.

Con l'assemblea del 22 gennaio, con il programma preparato da una commissione di eminenti studiosi e con il discorso del segretario Mino Martinazzoli, il Partito popolare definisce chiaramente la sua identità.

È un partito di centro. Il nostro centro non è però il luogo del compromesso al ribasso in cui si spengono tutte le identità ideali e trionfa la logica della spartizione del potere e non è nemmeno l'abito buono di una destra che ha vergogna di presentarsi con il suo vero volto. Il centro di Martinazzoli, come già quello di De Gasperi, è un «centro che guarda a sinistra», a condizione che si intenda esattamente quello che questo significa. Il «centro che guarda a sinistra» è un partito popolare che non vuole conservare gli equilibri di potere esistenti ma alternarli redistribuendo reddito e potere a chi reddito e potere non ha.

Questo centro si differenzia dalla sinistra per due ragioni:

a) il Partito popolare ha interiorizzato i delicati equilibri istituzionali ed economici da cui dipende il grande ma precario benessere del nostro popolo. Vuole redistribuire ma senza inceppare il sistema della produzione

ma piuttosto lavorando insieme con esso. Per questo diciamo che ha quella «cultura di governo» che la sinistra fatica tanto ad acquisire;

b) il Partito popolare ha una cultura delle riforme diversa e alternativa rispetto a quella della sinistra. Per esempio vuole riformare lo stato sociale sostituendo a politiche sociali stataliste, che fanno interagire solo lo Stato e il cittadino, politiche triangolari fra lo Stato, il cittadino e le società intermedie, prima fra tutte la famiglia. Solo in questo modo è possibile ristrutturare lo Stato sociale senza ridurre la protezione assicurata ai bisogni fondamentali ma piuttosto tagliando le spese inutili e gli apparati burocratici superflui dello Stato assistenziale.

Il nostro riformismo è, dunque, un riformismo diverso e alternativo. È il riformismo delle riforme che funzionano e di cui il Paese ha bisogno in opposizione al riformismo post-marxista che non ha interiorizzato le regole ed i valori del mercato e che ha in mente una riforma sociale in cui scompare la famiglia e l'uomo è ridotto al ruolo prima di produttore e poi di oggetto dell'assistenza.

L'orizzonte del nostro riformismo è la dottrina sociale cristiana, che è oggi l'unico termine di riferimento per chi vuole costruire quell'alleanza di mercato e solidarietà di cui ha bisogno il nostro Paese come in genere tutte le società dell'Occidente.